

Buongiorno a tutti e grazie davvero per essere intervenuti così numerosi. Magnifico Rettore, sua Eccellenza, Autorità, cari signore e signori, sono onorata di portarVi i saluti del personale.

Non è semplice riassumere un anno di lavoro e nemmeno pensare di fissare un solo obiettivo determinante a cui puntare. Negli ultimi anni, le nuove complesse competenze attribuite agli Atenei dalle normative generali e specifiche hanno definito numerosi e complessi obiettivi, in tutti gli ambiti: l'autonomia didattica; l'amministrazione digitale; la contabilità economico-patrimoniale; l'internazionalizzazione; il sistema di valutazione e accreditamento dei corsi di studio; la riorganizzazione delle strutture primarie; la performance organizzativa; l'anticorruzione; la trasparenza.

Meglio di me avrebbero potuto parlarne molti dei colleghi coinvolti ogni giorno in questi processi con competenza e professionalità.

Ma non sono qui per farvi un discorso di questo tipo, non è questa la sede; noi siamo qui per inaugurare, quindi per celebrare l'avvio di qualcosa di nuovo a lungo atteso per la nostra categoria: il riconoscimento delle risorse umane come centrali e critiche per la qualità del mondo accademico. Credo fermamente **che il maggiore valore, in termini di bilancio**, sono proprio le persone, voci intangibili ma fondamentali per la qualità del servizio e dei prodotti. E se c'è un obiettivo alla cui realizzazione mi piacerebbe partecipare è questo. E un obiettivo non si raggiunge mai da soli. Un giorno, un esperto del lavoro di squadra per spiegare l'importanza del gruppo fece il seguente esempio. Se due persone si scambiano una moneta, rimangono entrambe in possesso di una moneta; se, invece, si scambiano un'idea, acquistano entrambe un'idea. Due persone, infatti, hanno maggiori risorse, maggiore forza di un solo individuo.

Da sempre e in qualsiasi ambito, la forza del gruppo sovrasta quella dei singoli. Perché è proprio **l'appartenenza alla squadra che stimola il singolo a rendere al massimo, superando barriere** che da solo non riuscirebbe mai ad affrontare. Per far funzionare un gruppo, occorre, però, che le persone coinvolte si sentano una squadra. Giocare in squadra non vuol dire, semplicemente, "scendere in campo" insieme ad altri. Significa, invece, **cambiare mentalità**: non mirare, solamente, a massimizzare il proprio risultato individuale, ma occuparsi della vittoria di tutti.

A questo proposito, uno degli aneddoti che preferisco è legato alla visita di John F Kennedy al centro spaziale NASA. Vide un inserviente con una scopa e gli chiese cosa stesse facendo. L'inserviente rispose: "Presidente, sto aiutando a portare un uomo sulla luna".

Alla NASA avevano lavorato bene. Perché se è vero che il concetto è semplice da intuire, ben più difficile è realizzarlo, perché spesso gli obiettivi verso cui il gruppo dovrebbe muoversi non sono chiari o per nulla esplicitati.

Detto questo caro Rettore non le chiedo di portarci sulla luna ma di consentirci di diventare una squadra **coinvolgendo tutti i componenti alla realizzazione di un obiettivo comune**, ognuno con le proprie specificità, creando però un'interdipendenza di compiti che consenta un perfetto incastro delle mansioni, una corretta comunicazione delle informazioni al di là dei ruoli. E invoco per tutti una minore rigidità nella definizione di essi: **in ogni organizzazione è importante che tutti sappiano quale è il proprio ruolo** ma anche che è possibile uscire dalle proprie mansioni per aiutare gli altri. Questo solo potrà creare un clima di fiducia e di reciproca comprensione in cui ognuno è consapevole dell'obiettivo e della propria responsabilità nel raggiungimento di questo. E la diversità di ciascuno di noi, così preziosa, diventerà la nostra nuova ricchezza, perché ci mette in relazione con gli altri e ci dà la possibilità di crescere. Certo ci possono essere dei problemi ma mi è stato insegnato che in un team non si scaricano sugli altri le responsabilità di cosa è andato male o non ci si appropria dei successi altrui.

C'è però qualcosa, oltre il dovere, oltre le competenze, che fa scattare la passione e il genuino spirito di squadra ed è la qualità della vita sul posto di lavoro.

Parlo, innanzitutto della flessibilità dell'orario di servizio che consenta la conciliazione tra i doveri professionali con le esigenze familiari ma anche, più banalmente, la possibilità di accedere ad un luogo dignitoso dove consumare un pasto inteso anche come momento di socializzazione. Offriteci e offriamoci la possibilità di diluire i disagi che non significa farli sparire ma riconoscerli ed utilizzarli in modo diverso, un modo che non ci condizioni e non ci indentifichi con essi.

La qualità del lavoro la si ottiene, soprattutto, attraverso la consapevolezza di prospettive migliori per tutti, non lasciando trascorrere un tempo infinito tra l'attesa e la realizzazione di un cambiamento perché noi siamo, innanzitutto, donne e uomini che portano in tasca esperienze e legittime aspirazioni.

Chissà se, caro Rettore, a forza di immaginare altri mondi possibili, parafrasando Umberto Eco, si finisca per cambiare anche questo.

Si avvicinano le festività natalizie, approfitterei di questo palco per scambiarmi coralmente gli auguri e, a nome di tutto il personale dell'università, mi piacerebbe ricordare i colleghi che ci hanno lasciato prematuramente. Nel tempo dell'aggressività vorrei salutare un esempio di modestia, tolleranza, passione e amicizia. Ciao Mario.